

La Casa di San Giorgio: il potere del credito

Atti del convegno, Genova, 11 e 12 novembre 2004

a cura di

Giuseppe Felloni



Il governo della Repubblica e della Casa di San Giorgio: i ceti dirigenti dopo la riforma costituzionale del 1576

Carlo Bitossi

1. Il Banco di San Giorgio è stato sovente definito «uno Stato nello Stato». Si tratta di una formula certamente utile a richiamare l'attenzione su un aspetto importante dell'architettura politica genovese alla fine del Medioevo e nel corso dell'età moderna, e a segnalarne la singolarità, ma che non va intesa alla lettera come la constatazione dell'esistenza di una separazione, o addirittura di una contrapposizione, tra due campi istituzionali autonomi, anche se una tale lettura ha antecedenti illustri. A partire dal famoso giudizio di Machiavelli, che opponeva il buon governo del Banco al disordine politico della Repubblica¹, gli osservatori forestieri e gli storici non genovesi della Genova moderna hanno volentieri seguito a distinguere nettamente le due entità. E seguendo, consapevolmente o meno, Machia-

* Ringrazio Giuseppe Felloni per la generosa disponibilità a comunicarmi le informazioni in suo possesso sui Protettori di San Giorgio, senza le quali questo lavoro, che è il primo abbozzo di uno studio in corso sulla comparazione tra i ceti dirigenti della Repubblica e di San Giorgio, non sarebbe stato possibile. La responsabilità delle conclusioni è ovviamente soltanto mia. Avverto che per non appesantire inutilmente le note, i riferimenti bibliografici sono strettamente funzionali, e che rimando una volta per tutte per il quadro generale e per bibliografie più particolari a *Storia di Genova. Mediterraneo Europa Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, e a C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino 1978, e alla sua bibliografia ragionata.

Abbreviazioni: ASCGE = Archivio Storico del Comune di Genova; ASGE = Archivio di Stato di Genova; BCB = Biblioteca Civica Berio, Genova.

¹ Cfr. N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, VIII, 28: cito dall'edizione a cura di C. VIVANTI, Torino 2005, pp. 719-720. Il giudizio di Machiavelli, uscito a stampa nel 1532, venne tempestivamente ripreso da A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali ... della Eccelsa et Illustrissima Republi[ca] di Genoa ...*, Genoa 1537 (utilizzo la ristampa anastatica, Bologna 1981), c. CLXXII r. Per gli sviluppi del dibattito genovese su San Giorgio si veda R. SAVELLI, *Tra Machiavelli e San Giorgio. Cultura giuspolitica e dibattito istituzionale a Genova nel Cinque-Seicento*, in *Finanze e ragion di Stato in Italia e Germania nella prima Età moderna*, a cura di A. DE MADDALENA e H. KELLENBENZ, Bologna 1984, pp. 249-322.

velli, alla Repubblica e al suo ceto dirigente sono stati riservati ora scarsa attenzione ora giudizi severi, mentre a San Giorgio sono stati invariabilmente tributati elogi, del resto fondati, per la correttezza e la precisione della gestione tecnica di un organismo complesso ed efficiente. In tal modo la chiave di lettura di alcuni secoli di storia genovese potrebbe essere espressa con un'altra formula: eccellenza finanziaria e mediocrità politica. Ma è davvero così?

Un commentatore spesso e volentieri critico della politica genovese, Andrea Spinola, negli anni '10 del Seicento ammetteva:

« nel governo pecuniario di S. Giorgio, mostriamo prudenza tale, che li forastieri se ne maravigliano, e pare loro strano come possa avvenire che questo Monte sia stato in piedi in tante mutazioni pubbliche, e che dopo le centinaia d'anni² duri tuttavia in buona regola ».

E lo spiegava osservando che il « governo di S. Giorgio, egli è sì bello, perché li cittadini ne veggono oculatamente l'interesse pecuniario e lo toccano ogni giorno con mano ». Spinola proseguiva però ammonendo che

« nel governo della Repubblica non ci si veggono di fuori guadagni pecuniarii: né dal governarla bene e con diligenza stimiamo doverne avere merito alcuno appresso Dio. Ma ci inganniamo nell'una cosa e nell'altra: perché tutti li nostri guadagni et interessi privati dipendono dalla conservatione della Repubblica »³.

Come si vede, Spinola faceva proprio, quasi fosse un dato di fatto, il giudizio di Machiavelli, nel senso che vedeva il ceto di governo attento maggiormente, e con successo, alla gestione di San Giorgio (e delle opere pie); nel contempo però criticava tale atteggiamento, assegnando al buon governo della repubblica il primato rispetto al buon governo delle istituzioni finanziarie e caritative. La solidità e l'esistenza stessa di San Giorgio, sottolineava Spinola, dipendevano dalla sopravvivenza dello stato genovese, e non viceversa. Spinola mostrava inoltre di saper bene che il ceto dirigente del Banco, in base alle leggi del 1528, per nulla mutate su questo punto da

² Si noti che quando Spinola scriveva il Banco aveva compiuto da non molti anni il bicentenario; l'enfasi sulla antichità, dunque implicitamente sulla stabilità, dell'istituzione era di per sé un giudizio di apprezzamento.

³ A. Spinola, [*Ricordi*], « Da che proceda, che qui s'intende poco, ciò che spetta al buon governo pubblico », BCB, m. r. XIV, 1, 4 (1), pp. 129-131. Avverto di aver leggermente modificato la punteggiatura, adeguandola all'uso odierno. Sul personaggio si veda A. SPINOLA, *Scritti scelti*, a cura di C. BITOSI, Genova 1981.

quelle del 1576, coincideva con quello della Repubblica: e proprio per questa omogeneità di composizione la difformità di condotta risaltava maggiormente e meritava di essere commentata. Quella di protettore e le altre cariche supreme della Casa erano in effetti riservate a individui ascritti, dapprima, al *Liber civilitatis* e, in seguito, al *Liber nobilitatis* (con nomi diversi lo stesso principio, vale a dire la registrazione in un apposito ruolo degli appartenenti al ceto di governo cittadino): erano esponenti dello stesso ristretto segmento della società genovese che governava la Repubblica. Non esisteva pertanto alcuna differenza, sul terreno della qualificazione politica, tra il ceto dirigente di questa e quello del Banco.

Possiamo però chiederci con quali caratteristiche questa omogeneità basilare e primaria dei vertici dello Stato genovese e della Casa di San Giorgio si sia presentata ed eventualmente modificata nel periodo che si può definire come antico regime genovese, vale a dire i due secoli abbondanti compresi tra la definitiva stabilizzazione ‘costituzionale’ della repubblica nel 1576 e la caduta di questa nel 1797.

2. A questo scopo si è tentato un primo e parziale esercizio di comparazione prosopografica esaminando i personaggi che fecero parte dei Collegi e quelli che furono Protettori di San Giorgio⁴ in cinque periodi decennali opportunamente scaglionati nell’arco di tempo indicato:

I periodo	1585-1594
II periodo	1635-1644
III periodo	1685-1694
IV periodo	1735-1744
V periodo	1785-1794

Il primo dei periodi scelti corrisponde alla fase di piena stabilizzazione politica della Repubblica dopo la guerra civile del 1575 e la riforma costituzionale del 1576. È un momento caratterizzato dal fedele allineamento di Genova alla politica spagnola e dal pieno inserimento dei genovesi nel giro d'affari degli *Austrias*⁵.

⁴ Per quanto riguarda i Protettori di San Giorgio ho elaborato i dati fornitimi da Giuseppe Felloni; per quanto riguarda invece i Collegi e le carriere dogali ho elaborato i dati rilevati da me.

⁵ Sul ruolo dei genovesi nella finanza spagnola e sulle sue immediate premesse si vedano G. DORIA, *Un quadriennio critico* [1976], in ID., *Nobiltà e investimenti a Genova in Età moderna*,

Il secondo periodo è successivo alla guerra savoina del 1625, conclusa formalmente soltanto nel 1633, e alla bancarotta spagnola del 1627. E' la fase nella quale una parte del ceto di governo genovese sviluppa e manifesta un'attitudine polemica nei confronti della Spagna e vengono avanzati progetti, più o meno realistici, di distacco dall'impegno nel servizio finanziario del Cattolico e di ritorno al commercio marittimo⁶.

Il terzo periodo segue la grave crisi diplomatica con la Francia, sfociata nel bombardamento della città del 1684 e in una breve guerra navale conclusa con la capitolazione della repubblica di fronte al Re Sole nel febbraio 1685. Si tratta di una fase connotata dal tentativo di Genova di riposizionarsi nello scacchiere internazionale; e negli anni finali del decennio, occupati dalla guerra della Lega di Augusta, si delinea una ripresa del traffico marittimo, in buona misura per conto della Francia, la cui bandiera era stata eliminata dai mari dalle flotte anglo-olandesi⁷.

Il quarto periodo si colloca tra l'esplosione delle prime rivolte settecentesche della Corsica e l'ingresso di Genova nella guerra di Successione austriaca. Sono anni di grande incertezza nella scelta dei referenti internazionali della repubblica e del rinnovato coinvolgimento di questa nei giochi politici delle grandi potenze, sino all'esito insolito di rompere la tradizionale neutralità e di schierarsi con le potenze borboniche⁸.

Genova 1995 (Studi di Storia Economica, 1), pp. 157-173; G. MUTO, *Una vicenda secolare: il radicamento socio-economico genovese nella Spagna de "Los Austrias"*, in Nicolò Doria. *Itinerari economici, culturali, religiosi nei secoli XVI-XVII tra Spagna, Genova e l'Europa*, a cura di S. GIORDANO e C. PAOLOCCI («Quaderni Franzoniani», IX/2, 1996), pp. 7-23; C. ALVAREZ NOGAL, *I genovesi e la monarchia spagnola tra Cinque e Seicento*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLI/2 (2001), pp. 107-121. Sull'attività finanziaria dei genovesi si veda la raccolta degli studi, fondamentali, di G. FELLONI, *Scritti di storia economica*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVIII/1-2 (1998).

⁶ Rimando alla ricostruzione della svolta politica degli anni '30-'40 del Seicento in C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova* cit.; sul navalismo si veda ora T.A. KIRK, *Genoa and the Sea, 1559-1684*, Baltimore-London 2005.

⁷ Cfr. *Il bombardamento di Genova nel 1684*. Atti della giornata di studio nel Terzo centenario (Genova 21 giugno 1984), Genova 1988; G. GIACCHERO, *Il Seicento e le Compere di San Giorgio*, Genova 1979.

⁸ Cfr. *Genova 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta*. Atti del Convegno di Studi in occasione del 250° anniversario della rivolta genovese. Genova, 3-5 dicembre 1996, a cura di C. BITOSI e C. PAOLOCCI, Genova 1998, dove si trovano ampi riferimenti alla bibliografia precedente su quella fase della storia genovese.

L'ultimo periodo, infine, corrisponde a un momento di parziale rilancio dell'attività portuale, di buona salute degli investimenti finanziari, ma anche di esplosione della crisi politica internazionale legata alle vicende della Rivoluzione francese. È la vigilia della fine, certo non prevista, dell'antico regime genovese, e non solo⁹.

3. Cominciamo dal campione rilevato in San Giorgio. Di esso fanno parte per ciascun decennio da 80 a 91 persone. Ogni anno erano eletti infatti otto protettori per dodici mesi, in due turni, con entrata in carica al primo gennaio e al primo luglio; a questi vanno però aggiunti coloro che venivano surrogati in via temporanea o definitiva agli eletti. I nomi dei surrogati sono stati computati allo stesso titolo degli altri, a prescindere dalla durata della loro permanenza in carica, perché quel che importa rilevare non è l'efficacia dell'azione di governo dei singoli personaggi, ma la loro appartenenza al novero degli eleggibili alla carica di protettore.

I posti erano divisi in maniera paritaria tra nobili "vecchi" e nobili "nuovi", le fazioni nelle quali si era diviso fra il 1528 e il 1576 il ceto di governo genovese: una distinzione che proseguiva e riprendeva quella precedente tra nobili e popolari e che, una volta cessata la contrapposizione fazionaria finalizzata al controllo del governo, continuò a essere utilizzata come criterio identitario per regolare l'equa distribuzione delle cariche principali sino alla fine della Repubblica¹⁰.

Su questo punto occorre soffermarsi brevemente e fornire qualche chiarimento. La storia politica genovese nel periodo dei dogi a vita era stata caratterizzata da un alto livello di conflittualità e di instabilità di governo, che aveva indotto gli osservatori forestieri a segnalare questo aspetto come il tratto saliente dell'esperienza politica genovese¹¹. La lotta fazionaria era stata composta nel 1528, con la riforma impropriamente legata al nome di Andrea Doria: un accordo tra le fazioni che aveva permesso il compattamento del ceto dirigente nel quadro del riposizionamento della Repubblica

⁹ Cfr. C. BITOSI, *"La Repubblica è vecchia". Patriziato e governo a Genova nella seconda metà del Settecento*, Roma 1995.

¹⁰ Cfr. ID., *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova 1990; ID., *L'antico regime genovese, 1576-1797*, in *Storia di Genova. Mediterraneo Europa Atlantico* cit., pp. 391-508.

¹¹ Cfr. G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato: il Tre e Quattrocento*, *Ibidem*, pp. 233-324.

all'interno del sistema imperiale ispano-asburgico. La lotta fazionaria era però esplosa nuovamente nei primi anni Settanta e dopo un'ultima, breve e quasi incruenta guerra civile si era definitivamente chiusa con le Leggi nuove, o Leggi di Casale, del 1576¹². Nobili e popolari prima del 1528, nobili "vecchi" e nobili "nuovi" tra il 1528 e il 1576 erano stati i principali contrasegni di fazione¹³. Dopo il 1576 questi ultimi erano rimasti nell'uso, ma in maniera del tutto informale (le leggi tanto del 1528 quanto del 1576, ispirate all'ideale dell'« unione », proibivano esplicitamente la menzione delle appartenenze faziose) e, cosa più importante, erano stati adoperati come etichette utili a facilitare l'assegnazione delle cariche di governo, nella Repubblica e in San Giorgio. In un certo senso non avevano cambiato la loro funzione, che anche in precedenza era stata quella di determinare le appartenenze tra le quali il governo della cosa pubblica veniva spartito. L'assetto politico dell'antico regime genovese aveva infatti un aspetto certamente conflittuale, ma anche un fondo solidamente consociativo e consensuale. Il ceto dirigente riunificato concordava nel dividere le supreme cariche di governo, nella Repubblica, ma anche in San Giorgio, più o meno paritariamente e utilizzando le antiche identità faziose. Se sino al 1576 le denominazioni di fazione avevano avuto un uso sia consociativo sia almeno potenzialmente, e all'occasione effettivamente, conflittuale, a partire da quella data il secondo uso scomparve, anche se i commentatori politici sia genovesi sia soprattutto forestieri non mostrarono di (o non vollero) accorgersene.

Il tocco finale a questo ferreo ma rigorosamente tacito patto spartitorio data proprio dalla metà degli anni '80 del Cinquecento, quando fu applicato alla formazione delle rose per il dogato. Dal 1585 queste divennero, e rimasero sino alla caduta della Repubblica, monocolori (cioè composte alternativamente di candidati "vecchi" e "nuovi", essendo del resto sin dal 1528 il doge espresso a turno dalle due fazioni). La divisione a metà dei posti era stata per altro introdotta immediatamente, nel 1576, per regolare gli imbussolamenti nell'urna del Seminario. Anche in questo caso non si riscontra alcuna difformità tra Repubblica e San Giorgio nei principi ai quali si ispirava la ripartizione

¹² Cfr. A. PACINI, *La repubblica di Genova nel secolo XVI, Ibidem*, pp. 235-390, con riferimenti agli altri lavori dello stesso autore sulla Genova del '500 e sulla svolta del 1528. Sulla genesi delle leggi del 1576 si veda sempre R. SAVELLI, *La repubblica oligarchica. Legislazione istituzioni ceti nella Genova del Cinquecento*, Milano 1981.

¹³ Principali o di primo livello: prima del 1528 vigevano anche le denominazioni di colore, *albi* e *nigri*, e nell'ambito dei popolari la distinzione tra *mercatores* e *artifices*.

dei posti di comando, ma piuttosto una semplice sfasatura di tempi. Per quanto riguarda San Giorgio, la bipartizione dei posti manifesta nel primo dei campioni esaminati, relativo agli anni '80 del Cinquecento, era la prosecuzione di una prassi consolidata e all'apparenza risalente alle prime fasi di vita del Banco. Gli elenchi dei Protettori di San Giorgio nel corso del Quattrocento mostrano infatti il tempestivo rispetto della parità di rappresentanza tra nobili e popolari. In questo senso si potrebbe osservare che, se il consociativismo fu il filo nascosto ma solido della politica dell'antico regime genovese, esso fu anticipato, o per meglio dire attuato prima in maniera funzionale, in San Giorgio. Già i primi protettori, nel 1408, erano stati equamente rappresentativi di nobili e popolari¹⁴; e in generale il governo del Banco sembra aver rispettato, in proporzioni che restano da verificare nei dettagli, l'equilibrio di rappresentanza delle diverse componenti della politica cittadina. Nel 1627 l'erudito e politico Giulio Pallavicino lo riconobbe apertamente:

« Egli è vero, che questi consigli [di San Giorgio], non tanto erano divisi la mettà nobili, e la mettà popolari, ma ne havea un'altra divisione chiamata di Bianchi, e Neri, nome che era nato dopo che cessarono le fattioni Guelfe, e Gibelline che tanto afflissero la Rep^ublica »¹⁵.

¹⁴ Mi baso su ASCGE, Manoscritti 224, « 1597 a 20 dicembre In Genova. Racolta de tutti i magistrati che si sono fatti nella Casa di San Giorgio sino al anno 1528 Inclusive, nel quale si vede con curiosita grandissima molte belle cose degne da ogni Genovese vedute; ne si puo dubitare della Verita poiche esse sono state pigliate nel Archivio proprio di detta Casa con molta diligenza permettenti quelli cancelleri; e Secretarij a cura de quali e tale scritte. Di Giulio Pallavicino q. Agostino q. Franco ». Il primo elenco, preceduto dall'intitolazione « Protetori di San Giorgio 1408 qui cominciò la Casa di San Giorgio » allinea i nobili Luciano Spinola, Rebella Grimaldo, Raffaele Vivaldo e Batta Lomellino e i popolari Giorgio Adorno (sostituito da Carlo Cicogna), D. Antonio Giustiniano *miles*, Cosma Tarigo, Gio. de Neirone. La bipartizione sembra essere stata rispettata per quanto possibile anche nell'elezione alle altre cariche e funzioni della Casa. Ad esempio, anche gli elettori dell'ufficio di San Giorgio erano metà nobili e metà popolari, e persino tra i consiglieri sembra di poter riscontrare un certo equilibrio di presenze. Va osservato che la collocazione faziosa delle famiglie e dei personaggi nel Quattrocento presenta alcune differenze rispetto a quella cinquecentesca.

¹⁵ ASCGE, Manoscritti 223, « Consigli della Casa di S. Giorgio. Giulio Pallavicino 1627 », c. 4 r. Pallavicino proseguiva però sostenendo che « ... L'anno 1528 cessarono del tutto i nomi delle fattioni, e solo si attendeva, come pure si attende hora ad elegere Protettori della Casa de i piu interessati, e de i piu prudenti cittadini della Città ... ». Pallavicino tendeva ad attribuire maggiore importanza al consiglio rispetto ai Protettori: nel trascrivere gli elenchi degli eletti non poteva però sfuggirgli che la parità di rappresentanza tra le fazioni era sempre stata osservata anche nella supremo organo di governo della Casa.

Non pare esserci dubbio, insomma, che per un aspetto basilare, la rappresentanza delle componenti interne del ceto dirigente e quindi il reclutamento dei governanti, Repubblica e San Giorgio non seguissero affatto criteri diversi, ma al contrario lo stesso criterio della parità di rappresentanza. Va ricordato per altro che fra il 1528 e il 1576 anche nella scelta del vertice del governo della Repubblica, cioè del Senato, era stata osservata la rigida bipartizione dei posti tra “vecchi” e “nuovi”.

4. Consideriamo ora quale porzione del ceto dirigente cittadino partecipasse al governo della Casa.

Tenendo conto che il patriziato genovese comprendeva alla fine del '500 circa 200 cognomi (non gruppi familiari, che erano ovviamente assai più numerosi) e alla fine del Settecento 135, parecchi dei quali però erano entrati a far parte della nobiltà nel frattempo, risalta il carattere costantemente selettivo del ceto dirigente di San Giorgio.

Nel complesso, i cognomi rappresentati nei cinque campioni sull'arco di due secoli furono infatti:

cognomi “nuovi”	52
cognomi “vecchi”	21
totale cognomi	73

In realtà, in ciascuno dei decenni considerati il numero di cognomi “nuovi” incluso nel campione rimase sostanzialmente stabile (21/22); quelli “vecchi” oscillarono leggermente (I periodo: 15; II periodo: 15; III periodo: 17; IV periodo: 12; V periodo: 12). È da notare non tanto la contrazione dei cognomi “vecchi”, prevedibile dal momento che si trattava di un gruppo a numero chiuso, alcuni membri del quale finirono con l'estinguersi, quanto invece l'evidente selettività dei “nuovi”, sebbene questi fossero distribuiti in un numero assai maggiore di famiglie e venissero periodicamente riansanguati dalle ascrizioni di casate tratte dal secondo ordine, che erano considerate d'ufficio “nuove” e partecipavano alla spartizione delle cariche nella quota assegnata ai “nuovi”.

Se dal computo delle famiglie si passa a quello degli individui si rileva che le persone incluse tra i protettori nell'arco di ciascun decennio furono, senza distinguere tra “vecchi” e “nuovi”:

1585-1594	65
1634-1644	72
1685-1694	73
1735-1744	58
1785-1794	70

Il dato da sottolineare è che il numero di persone coinvolte nel governo del banco andò aumentando, sia pur di poco, dal primo al terzo periodo, e recuperò un livello analogo alla fine della Repubblica, laddove il numero complessivo di patrizi andava costantemente diminuendo. In rapporto alla platea di patrizi eleggibili, pertanto, l'accesso al governo del Banco si presentava come più difficile a fine Cinquecento che non a fine Seicento o a fine Settecento. Come spiegarlo? Possiamo ipotizzare che inizialmente proprio l'alto numero di candidati formalmente eleggibili spingesse i gruppi dirigenti di entrambe le fazioni a tenere sotto stretto controllo la composizione dei Protettori. Come accadeva per le magistrature più importanti della Repubblica, molti avevano il diritto di essere chiamati, ma era bene vigilare a che pochi venissero eletti. Occorre sempre tenere bene a mente questo presupposto del governo oligarchico, del tutto ovvio e nel contempo obbligatoriamente tacito perché opposto alla lettera delle leggi, per non attribuire alla sola naturalità dei flussi demografici o al gioco della sorte la costruzione della rappresentanza patrizia nel governo, che appare al contrario un processo attentamente sorvegliato e regolato.

Dal decennio 1685-1694 al decennio 1735-1744 si nota un crollo di quasi un quinto delle persone coinvolte. Ma per l'appunto questa fase vide una riduzione costante delle iscrizioni al *Liber nobilitatis*: il restringimento dell'accesso al governo del Banco dipese verosimilmente dalla contrazione del numero di candidati ritenuti idonei a ricoprire quelle cariche¹⁶. La successiva ripresa nell'ultimo decennio preso in considerazione rispecchia l'apertura, intervenuta nel frattempo, del patriziato a un buon numero di nuove famiglie, prontamente cooptate ai vertici tanto del Banco quanto della Repubblica per far fronte alla scarsità di effettivi disponibili.

¹⁶ Si veda al riguardo E. GRENDI, *Capitazioni e nobiltà genovese in età moderna* in «Quaderni storici», IX (1974), ora in ID., *La repubblica aristocratica dei genovesi. Politica carità e commercio a Genova fra Cinque e Seicento*, Bologna 1987, pp. 13-48.

Le famiglie rappresentate in tutti i campioni furono ben poche:

“nuove” 6 (Balbi, Brignole¹⁷, De Franchi, Durazzo, Invrea, Sauli)

“vecchie” 7 (Cattaneo, Doria, Gentile, Grimaldi, Lomellini, Negrone, Spinola)

Nel nocciolo duro di famiglie “nuove” si nota la compresenza di casate della vecchia *élite* mercantile popolare (De Franchi, Sauli, Invrea) e di casate dell'*élite* “nuova” ascesa ai vertici della politica cittadina nel corso del Cinquecento e del primo Seicento (Balbi, Brignole, Durazzo). Questo fenomeno segnala l'attento rispetto, da parte dei decisori politici, degli equilibri interni alla stessa fazione “nuova”. I Balbi, sia notato di passaggio, giunsero al vertice di San Giorgio una generazione prima di comparire al vertice della Repubblica, cioè nei Collegi. Va registrata l'assenza dei Giustiniani dal novero delle famiglie “nuove” importanti presenti con continuità al vertice della Casa, sebbene essi fossero la più numerosa e forse anche la più illustre delle antiche casate popolari. Ci si può chiedere se questa assenza non segnali una congiuntura di scarsità di rami doviziosi tra i membri della casata presenti a Genova.

Un cenno alle assenze tra le famiglie “vecchie”. Mancano del tutto i Grillo e gli Squarciafico, e risultano assai poco rappresentati i Cicala, i De Marini, i Lercari. Queste ultime tre famiglie compaiono infatti soltanto in uno dei decenni-campione:

Lercari: 1635-1644; Cicala: 1685-1694; De Marini: 1685-1694.

Per contro è da sottolineare la costante presenza dei Negrone, una famiglia ricca e influente che nei Collegi risultò nettamente sottorappresentata per tutta la durata della Repubblica.

Delle famiglie “nuove”, quelle presenti soltanto in uno dei decenni-campione furono:

1585-1594 6 (Assereto, Basadonne, Montebruno, Roccatagliata, Senestraro, Soprani)

1635-1644 3 (Casella, Della Chiesa, Frugoni)

1685-1694 3 (Della Torre, Ferretto, Garibaldi)

1735-1744 4 (Canevari, Gavotti, Orero, Rebuffo)

1785-1794 10 (Asplanati, Berio, Cambiaso, Carrega, Gherardi, Marana, Morando, Pareto, Pinceti, Rivarola)

¹⁷ Non si distingue tra il ramo principale dei Brignole Sale e il ramo Brignole.

Va osservato che alcune delle casate presenti nei primi periodi-campione si estinsero e scomparvero dal *Liber nobilitatis* (Assereto, Montebruno, Roccatagliata, Senestraro, Casella, Frugoni¹⁸), ma che le altre esistevano ancora alla caduta della Repubblica o si estinsero soltanto nel corso del Settecento: per queste ultime si deve pensare o a una perdita di importanza e al conseguente ripiegamento dalla prima linea delle cariche del Banco o all'avvicendamento consensuale con famiglie di più recente ascesa.

Il dato sopra riportato sembra suggerire che l'accesso di famiglie meno numerose al vertice di San Giorgio fosse più facile all'inizio e alla fine del periodo bisecolare preso in considerazione, mentre nel secolo e mezzo intermedio il blocco al vertice della Casa sembrerebbe essere stato più forte. Alcuni personaggi eletti protettori nel 1585-1594, come Geronimo Assereto e Antonio Roccatagliata, erano influenti soprattutto per il loro ruolo politico individuale, non perché rappresentassero casate particolarmente eminenti o doviziose.

D'altra parte, alla fine della Repubblica giunsero ai vertici di San Giorgio parecchie casate che non ne avevano mai fatto parte in precedenza perché erano state quasi tutte ascritte al patriziato nel corso del Seicento e soprattutto negli anni '20-'30 del Settecento. Va per contro rilevato che alcune ricche casate ascritte nel Seicento (ad esempio i Donghi e i Rovereto) non compaiono in nessun campione successivo alla loro ascrizione; mentre i Carrega, tra i contribuenti più ricchi nelle rilevazioni fiscali degli anni '30 del Settecento, compaiono ai vertici di San Giorgio solo nell'ultimo campione¹⁹.

¹⁸ L'ultimo Assereto fu ascritto nel 1698: ma si trattava di una ascrizione «ad formam legis de nobilibus»; gli Assereto dei lignaggi inclusi nel patriziato nel 1528 si estinsero con Gio. Andrea q. Damiano, ascritto nel 1633. Gli ultimi Montebruno furono ascritti nel 1661. I Roccatagliata si estinsero con Antonio, morto nel 1608; nel 1781 venne ascritto uno Stefano Roccatagliata, già quasi cinquantanovenne, che restò ai margini delle cariche importanti. I Senestraro si estinsero con Agostino q. Giacomo nel primo Seicento. Gli ultimi Casella furono ascritti nel 1671. I Frugoni si estinsero con la generazione alla quale apparteneva il solo doge espresso dalla casata, Gio. Bernardo, morto in carica nel 1661. Cfr. G. GUELFI CAMAJANI, *Il "Liber Nobilitatis Genuensis" e il Governo della Repubblica di Genova fino all'anno 1797*, Firenze 1965, alle rispettive voci.

¹⁹ Non bisogna dimenticare la casualità di alcuni risultati, dovuta alla scelta dei periodi-campione.

5. Nel mettere a confronto i dati dei campioni dei Protettori con quelli disponibili sui Collegi (Senato e Camera) va tenuto conto di due circostanze.

a) Le rose erano diverse per dimensioni (ogni anno venivano eletti 8 protettori per San Giorgio, ed estratti 10 senatori e procuratori per i Collegi, fatte salve in entrambi i casi le sostituzioni, che aumentano il numero delle persone considerate): in un decennio ciascun campione dei Protettori conta pertanto un minimo di 80 posti, e ciascun campione dei Collegi un minimo di 100. In realtà il gioco delle sostituzioni per decesso o passaggio ad altra carica (dai Protettori ai Collegi, dai Collegi al dogato) fa sì che i totali siano regolarmente più alti. Per contro, se per ipotesi nel governo del Banco e della Repubblica non fosse stata consentita in nessun caso la rielezione, quelle stesse cifre (80 e 100 rispettivamente) avrebbero costituito la platea massima degli eleggibili. La rielezione sia in ciascuno dei Collegi sia in San Giorgio era impossibile prima di cinque e quattro anni, rispettivamente, dall'uscita di carica, quindi una certa misura di ricambio era imposta dalle regole del gioco. D'altro canto, la diversa durata (biennale e annuale) delle cariche rendeva possibile in misura diversa la rielezione entro l'arco di un decennio. Il margine di scostamento dai massimi che abbiamo indicato dà una prima idea del grado di chiusura dei vertici del Banco e della Repubblica.

	1585/94	1635/44	1685/94	1735/44	1785/94
San Giorgio ²⁰	65/68	72/73	73	58/59	70
Collegi	97	91	98	97	86

L'andamento del campione riguardante i Collegi stupisce poco: nei primi quattro periodi in esame venne coperto dal 91% al 98% dei posti disponibili, anche se il risultato più basso, quindi la frequenza più alta di rielezioni, si verificò nel secondo periodo (1635-1644); nell'ultimo decennio-campione la diminuzione segnala ancora una volta la contrazione della platea dei personaggi eleggibili.

Più sorprendente è l'andamento del campione di San Giorgio. Il numero di individui coinvolti nel governo del Banco risulta minore a fine Cinquecento, in presenza di una platea assai più vasta di candidati, che non alla fine

²⁰ Le oscillazioni numeriche sono dovute ad alcune omonimie per il momento non risolte. Ho preferito presentare un dato incerto piuttosto che azzardare identificazioni al momento non verificabili.

del Settecento: come se appena stabilizzata la Repubblica gli oligarchi più influenti avessero inteso presidiare anzitutto San Giorgio. E come spiegare che il minimo di individui sia registrato nel decennio 1735-1744? In questo caso la risposta può essere che in una fase di accentuato declino demografico del patriziato, e prima che si facessero sentire gli effetti delle ascrizioni della fine degli anni '20 e degli anni '30, il vertice dell'oligarchia decise nuovamente di stringere il controllo sul governo del Banco.

Un altro aspetto che colpisce è la sfasatura nella distribuzione delle cariche tra i "vecchi" e i "nuovi". Nel caso dei Collegi, come è abbastanza prevedibile, in quattro campioni su cinque il numero di "vecchi" detentori di cariche fu inferiore a quello dei "nuovi", con l'eccezione del periodo 1635-1644²¹. Nel caso di San Giorgio, invece, in due periodi su quattro (1585-1594 e 1685-1694) i "vecchi" furono più numerosi dei "nuovi", e nell'ultimo campione il numero fu esattamente pari²². Questo significa, tenuto conto della differenza di dimensioni dei due gruppi che andava a vantaggio dei "nuovi", che nella prima fase (1585-1594) proprio tra i "nuovi" si manifestò la volontà di mantenere il controllo della quota di posti nel Banco loro spettante nelle mani di un gruppo assai ristretto e fittamente legato al proprio interno: lo stesso gruppo, per inciso, che predominò nella rappresentanza "nuova" nei Collegi. Il fatto che esattamente cent'anni dopo si riscontrò lo stesso fenomeno può spiegarsi con il fatto che nel frattempo si erano estinte parecchie famiglie "nuove" di dimensioni ridotte ma di influenza politica rilevante attraverso le persone di alcuni individui forti: i Geronimo Assereto, gli Antonio Roccatagliata, gli Agostino Senestraro non c'erano più, e toccava alle grandi famiglie della fazione assumersene tutta la rappresentanza. Detto in altre parole, la concentrazione di cariche sembra determinata da motivazioni distinte a seconda dei periodi. A fine Cinquecento, quando i competitori per le cariche erano nel numero massimo, serviva a distinguere i pochi che avevano effettiva influenza dai molti che avevano un diritto nominale ma non possibilità effettive; più tardi, tra fine Seicento e prima metà del Settecento, si scontavano piuttosto gli effetti della contrazione complessiva del

²¹ 1585-1594: "vecchi" 39, "nuovi" 58; 1635-1644: "vecchi" 48, "nuovi" 43; 1685-1694: "vecchi" 44, "nuovi" 54; 1735-1744: "vecchi" 45, "nuovi" 52; 1785-1794: "vecchi" 32, "nuovi" 54.

²² 1585-1594: "vecchi" 33/35, "nuovi" 32/33; 1635-1644: "vecchi" 34, "nuovi" 38; 1685-1694: "vecchi" 38, "nuovi" 35; 1735-1744: "vecchi" 27, "nuovi" 31; 1785-1794: "vecchi" 35, "nuovi" 35.

patriziato e di quella particolare dei comprimari della fazione “nuova”. Alla fine del Settecento era evidente una generale nuova contrazione della platea dei personaggi disponibili e la realizzazione di un controllo completo della Repubblica e di San Giorgio da parte di un gruppo di oligarchi omogeneo ma ancor più ridotto negli effettivi.

b) Il meccanismo dell’elezione permetteva di realizzare in permanenza in San Giorgio una rappresentanza paritaria per fazione, mentre nei Collegi l’equilibrio, che pure nel lungo periodo si determinava anche in quella sede, era affidato all’andamento dei sorteggi.

Anche l’accesso ai Collegi era sbarrato di fatto, se non di diritto, da considerazioni di censo, così che non sembra di poter notare una differenza significativa tra i due campioni di governanti dal punto di vista delle fortune. Non sorprende perciò trovare “nuovi” di fortuna limitata ai vertici sia della Repubblica sia di San Giorgio solo nel primo periodo. Questi personaggi erano però politicamente importanti: citiamo ancora una volta un intellettuale-politico come Antonio Roccatagliata, passato dal notariato alla cancelleria della Repubblica (e all’attività editoriale), transitando per tutti i luoghi-chiave del potere genovese; per inciso, egli morì in carica come senatore.

Era consueto che nel *cursus honorum* di chi accedeva al vertice della Repubblica, con l’elezione al dogato, ci fosse la presenza sia nei Collegi sia in San Giorgio. Infatti in ciascuno dei decenni considerati tra i protettori figurano parecchi personaggi in seguito diventati dogi.

Dei 32 personaggi “nuovi” elencati nel primo campione (1585-1594), ben 8 ascesero in seguito al dogato. Tra i 33 “vecchi” i futuri dogi furono invece soltanto 2²³. In totale 10 su 71, ovvero il 14,08%.

Nel secondo campione (1635-1644) compaiono 5 futuri dogi “nuovi” (su 38 individui) e 6 “vecchi” (su 34)²⁴. In totale 11 su 72, ovvero il 15,27%.

²³ Dogi “nuovi”: Pietro Durazzo, Geronimo Assereto, Pietro De Franchi, Federico De Franchi, Silvestro Invrea, Alessandro Giustiniani, Matteo Senarega, Lorenzo Sauli. Dogi “vecchi”: Lazzaro Grimaldi Cebà, Luca Grimaldi, Gio. Giacomo Imperiale, Agostino Doria.

²⁴ Dogi “nuovi”: Giulio Sauli, Luca Giustiniani q. Alessandro, Geronimo De Franchi q. Federico, Francesco Maria Garbarino, Gio. Bernardo Frugoni. Dogi “vecchi”: Luca Spinola, Agostino Centurione, Gio. Batta Centurione, Gio. Batta Lercari q. Domenico, Stefano De Mari, Gio. Batta Lomellini.

Nel terzo campione (1685-1694) compaiono 4 futuri dogi “nuovi” (su 35 individui) e 6 “vecchi” (su 38)²⁵. In totale 10 su 73, ovvero il 13,69%.

Nel quarto campione (1735-1744) i futuri dogi “nuovi” sono 3 (su 30 individui) e 3 “vecchi” (su 27 individui)²⁶. In totale 6 su 57, ovvero il 10,52%.

Le oscillazioni risultano assai modeste. Quanto all’ultimo campione (1785-1794), esso è evidentemente poco significativo a questo riguardo, perché nel 1797 la Repubblica cadde e un certo numero di brillanti carriere risultò troncato. Ad ogni modo 2 “nuovi” (Raffaele De Ferrari e Michelangelo Cambiaso) e 1 “vecchio” (Giuseppe Doria) divennero dogi appena usciti di carica come protettori.

6. Se ci spostiamo ora a esaminare i risultati della rilevazione condotta sui membri dei Collegi negli stessi decenni-campione otteniamo i seguenti risultati.

Complessivamente si trovano rappresentate nel Senato e nella Camera 27 famiglie “vecchie” e 85 “nuove”, per un totale di 112. Ma in nessuno dei cinque periodi in esame si contano più di 22 famiglie “vecchie” (un valore che si registra nel 1635-1644; mentre nel periodo precedente erano state 18, e nei successivi scesero a 19, 16 e 14) e 38 “nuove” (questo massimo si riscontra nel 1585-1594; mentre nei decenni seguenti le famiglie rappresentate furono 29, 31, 33, 34). Come nel caso di San Giorgio, osserviamo la prevedibile contrazione delle casate “vecchie” e la sostanziale stabilità complessiva del gruppo dirigente “nuovo”, che mascherava però un ricambio interno. Va inoltre osservato che il massimo sventagliamento di cognomi tra i “nuovi” si collocò nel primo periodo considerato, quando in effetti il numero di cognomi “nuovi” iscritti era più alto, mentre nel caso dei “vecchi” lo sventagliamento massimo si ebbe nel secondo periodo.

Le casate “vecchie” presenti in tutti i campioni risultano 10, quelle “nuove” 6:

²⁵ Dogi “nuovi”: Benedetto Viale, Francesco Maria Sauli, Oberto Della Torre, Stefano Onorato Ferretto. Dogi “vecchi”: Domenico De Mari, Gio. Batta Cattaneo, Ambrogio Imperiale, Antonio Grimaldi, Lorenzo Centurione, Bendinelli Negrone.

²⁶ Dogi “nuovi”: Costantino Balbi, Domenico Canevari, Agostino Viale. Dogi “vecchi”: Gio. Batta Grimaldi, Lorenzo De Mari, Stefano Lomellini.

“vecchie”: De Mari, De Marini, Doria, Grimaldi, Imperiale, Lomellini, Negrone, Pallavicini, Serra, Spinola (5 di queste sono tra le 7 “vecchie” presenti in tutti i campioni dei Protettori)

“nuove”: Balbi, De Franchi, Durazzo, Giustiniani, Invrea, Sauli (5 su 6 corrispondono alle casate “nuove” presenti in tutti i campioni dei Protettori)

Se cerchiamo di individuare quante famiglie “nuove” furono presenti in uno solo dei campioni, troviamo questa distribuzione:

1585-1594	11
1634-1644	2
1685-1694	5
1735-1744	4
1785-1794	18

Questo conferma l’osservazione fatta a proposito dei campioni rilevati tra i Protettori. Nella fase più vicina al 1576 furono rappresentate ai vertici del governo famiglie “nuove” o poco numerose e presto estinte o non particolarmente doviziose (Burone, Chiavica, Merello, Montebruno, Morone, Roccatagliata, Rosso, Soffia); nell’ultima fase della Repubblica invece i vertici si aprirono largamente alle famiglie di recente ascrizione, alcune delle quali molto ricche (Cambiaso e Carrega sopra tutti), altre rappresentate da uomini di legge (Gherardi, Carbonara); queste famiglie vennero cooptate sia nei Collegi sia (con qualche scarto temporale) in San Giorgio.

Si può segnalare a questo punto una conseguenza, del resto ovvia, della scelta di scaglionì decennali: il gioco del caso può escludere casate poco numerose e personaggi morti o ascisi al dogato nell’intervallo tra i decenni in esame. Se si prendesse in considerazione l’intero arco temporale dell’antico regime genovese risalterebbe meglio il ruolo dei personaggi più influenti, delle lunghe carriere. Nel caso in cui ho condotto questo confronto, in altra occasione, per gli anni 1780-1797, estendendo quindi l’ultimo dei campioni qui esaminati, il risultato è di integrare alcuni personaggi e famiglie che non risultano in questa rilevazione: ma essi compaiono sia nei Collegi sia nei Protettori; inoltre il loro apporto non squilibra le proporzioni qui segnalate²⁷.

²⁷ Cfr. C. BROSSI, “*La Repubblica è vecchia*” cit., pp. 521-570.

Risulta perciò ribadita e confermata non tanto l'omogeneità, quanto l'identità quasi totale del ceto dirigente della Repubblica e di San Giorgio: un'identità sottolineata dal passaggio delle stesse persone dall'una all'altra istituzione; dalla presenza degli stessi personaggi anche in altre funzioni chiave (ad esempio quella di elettore dei Consigli); e dal fatto che nel governo della Repubblica e di San Giorgio si trovavano non di rado persone legate da parentela stretta e le generazioni successive di uno stesso ramo familiare.

7. La constatazione che a dirigere lo Stato e il Banco era lo stesso cervello collettivo impone almeno due riflessioni.

La prima è che invece di seguitare a contrapporre i due campi istituzionali, riproponendo un punto di vista polemico e partigiano che aveva ragione d'essere per gli osservatori contemporanei ma non ne ha alcuna per gli storici, converrà pensare il sistema politico dell'antico regime genovese precisamente come un sistema, che interconnetteva le istituzioni della Repubblica e del Banco. San Giorgio andrebbe sempre più considerato e studiato non soltanto come una istituzione dalle finalità economiche, ma anche come una componente fondamentale della politica genovese.

La seconda è che, stante l'identità che si è detta, ha poco senso anche contrapporre buongoverno e malgoverno, capacità e incapacità: giudizi anche questi originati da un contesto polemico che va indagato nelle sue motivazioni e nei suoi obiettivi. Altrimenti si correrebbe il rischio di immaginare che le stesse persone diventassero sagaci varcando il portone di Palazzo San Giorgio e inette salendo le scalinate di Palazzo Ducale. Converrà ragionare anche in questo caso in termini di funzionalità rispettiva dei due campi istituzionali e di funzionalità complessiva di un sistema nel quale Repubblica e Banco facevano ciascuno la sua parte, e il medesimo gruppo dirigente che reggeva entrambi rispettava delle logiche e degli interessi che si completavano più di quanto non si contrapponessero.

Presentazione	pag.	5
Programma	»	7
Saluti delle autorità e di Riccardo Garrone	»	9

Relazioni

<i>Dino Puncub</i> , La volontà politica: Boucicaut e il suo tempo	»	15
<i>Erik Aerts</i> , The European monetary famine of the late Middle Ages and the Bank of San Giorgio in Genoa	»	27
<i>Michel Balard</i> , Il Banco di San Giorgio e le colonie d'Oltremare	»	63
<i>Antoine-Marie Graziani</i> , Ruptures et continuités dans la politique de Saint-Georges en Corse (1453-1562)	»	75
<i>Carlo Bitossi</i> , Il governo della Repubblica e della Casa di San Giorgio: i ceti dirigenti dopo la riforma costituzionale del 1576	»	91
<i>Giampiero Cama</i> , Banco di San Giorgio e sistema politico genovese: un'analisi teorica	»	109
<i>Giulio Gianelli</i> , La riforma monetaria genovese del 1671-75 e l'apertura del banco di moneta corrente	»	121
<i>Alfonso Assini</i> , Il patrimonio artistico tra committenza e confische	»	143
<i>Giuseppe Felloni</i> , Il credito all'erario e ai privati: forme ed evoluzione	»	155
<i>Giovanni Assereto</i> , Le vicende del Banco tra la fine del regime aristocratico e l'annessione al Regno di Sardegna	»	165

<i>Alain Plessis</i> , Le Banco de San Giorgio: une présence gênante dans l'Empire de Napoléon?	pag. 179
<i>Michele Fratianni</i> , Debito pubblico, reputazione e tutele dei creditori: la storia della Casa di San Giorgio	» 199
<i>Giovanni B. Pittaluga</i> , Gestione del debito pubblico e costituzione delle banche centrali	» 221
<i>Marc Flandreau</i> , Le Système Monétaire International: 1400-2000: Court CV	» 235
<i>Benjamin J. Cohen</i> , Are national currencies becoming obsolete?	» 257
<i>Paul De Grauwe</i> , Is inflation always and everywhere a monetary phenomenon?	» 267



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo